

i libri più venduti

ansa

- 1 - Tutte le barzellette su Totti di Francesco Totti Mondadori
- 2 - Undici minuti di Paulo Coelho Bompiani
- 3 - Vita di Melania Mazzucco Rizzoli
- 4 - Il giro di boa di Andrea Camilleri Sellerio
- 5 - Ecco la storia di Daniel Pennac Feltrinelli

I primi tre italiani

- 1 - Vita di Melania Mazzucco Rizzoli
- 2 - Il giro di boa di Andrea Camilleri Sellerio
- 3 - Il lato sinistro del cuore di Carlo Lucarelli Einaudi

il premio



tra i tanti premi letterari della stagione estiva, il Chianciano consumerà oggi, la propria cerimonia. Il premio per la sezione «biografia» è andato quest'anno a Walter Veltroni per *Il disco del mondo. Vita breve di Luca Flores musicista* (Rizzoli), «un viaggio nel dolore e nelle emozioni che nutrono la grande musica». Per la sezione «autobiografia» ha vinto Candido Cannavò con *Una vita in rosa* (Rizzoli) e per la sezione «under 35», Nicola Baldoni con *Nudo rosso* (Diabasis). Menzioni speciali per *Mi dichiaro prigioniero politico* (Einaudi) di Giovanni Bianconi e per *Mosca più balena* di Valeria Parrella (minimum fax).

## CORPO E ANIMA



**Il corpo** di Hanif Kureishi pp.335 €17,00

Anche Hanif Kureishi ossessionato dalla vecchiaia? L'ex Buddha delle periferie è arrivato quasi ai cinquanta e la prende con ironia. Nel *Corpo* si diverte con la possibilità - per il protagonista - di ringiovanire, trasferendo la propria «anima» in un corpo giovane e atletico. Ma quali sono i confini dell'anima? E come poter fare a meno del proprio corpo? Il romanzo è una «riflessione allegra» sul concetto di identità personale e una riflessione sui nostri tempi, sul senso e la qualità della vita. In coda, una selezione di racconti sui temi cari a Kureishi, i rapporti familiari.

## VITA EPICA, VITA NUDA



**Distanza ravvicinata** di E.A. Proulx Baldini & Castoldi pp. 291 € 15,20

Di *Distanza ravvicinata* avevamo avuto un assaggio con la pubblicazione in assolo di *Gente del Wyoming*, uno dei racconti che compaiono in questa raccolta. L'ambientazione è quella amata dall'autrice che ci folgorò con il suo romanzo d'esordio, *I crimini della fisarmonica*, gli spazi aperti e selvaggi degli Stati Uniti, nel caso specifico del Wyoming, dove l'uomo non è necessario e la vita è quindi tutta da conquistare. Allevatori, cowboy, «barbabù delle praterie», vite così epiche e simili alla vita nuda da diventare semplici. Il tutto racchiuso dall'esergo che apre il libro: La realtà non è mai un granché utile da queste parti».

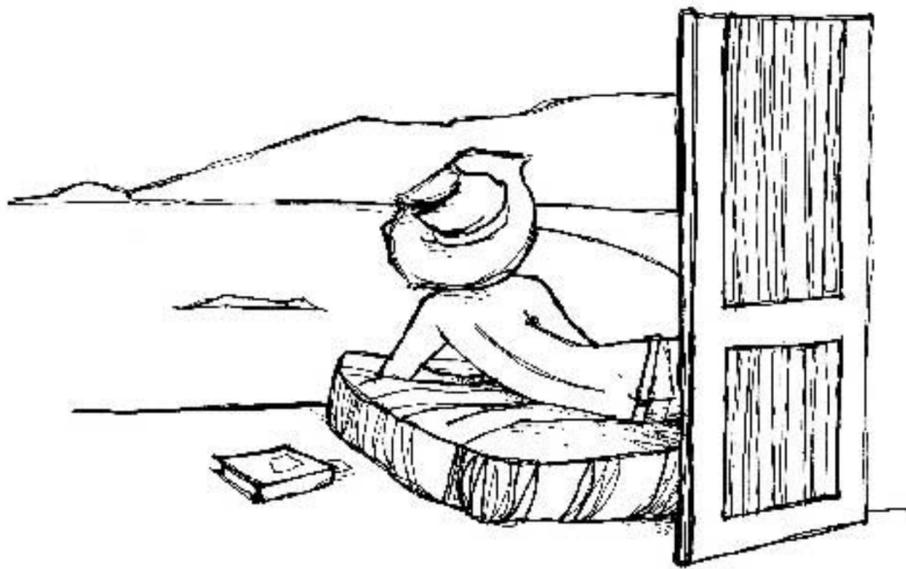
## Alice nel paese della resa dei conti

«Nemico, amico amante...»: spazi aperti e storie private negli splendidi racconti di Munro

Sergio Pent

Se la grandezza di uno scrittore si misura sulla sua capacità di penetrare l'animo umano con la saggezza di parole antiche e sempre nuove, confrontandosi con la millenaria - ancorché dolorosa - naturalezza dei sentimenti e delle parole chiave amore-odio, vita-morte, allora possiamo ben dire che Alice Munro è un grande scrittore, pardon, una grande scrittrice. L'Accademia del Nobel dovrebbe aprire gli occhi su realtà letterarie come quelle della Munro, che costruiscono con premurosa pazienza, libro dopo libro, il ciclo di una stagione unica, sulla naturale inclinazione umana ad amare e a spegnere l'amore, a vivere di ricordi mentre la vita sfuma nel silenzio, a trovare armi di consolazione nel minimalismo di un attimo irripetibile quando troppo dolore segna ormai le giornate col marchio di un'inevitabile sconfitta.

Il mondo di Alice Munro - settantenne originaria dell'Ontario, autrice di dieci magnifici volumi di racconti e un solo romanzo - è quello esplorato da autori di storie semplici, gente come Cechov, Flannery O'Connor, Raymond Carver, con in più una capacità tutta femminile di psicanalizzare nel profondo le singolarità dei suoi protagonisti, figure vere, visibili, concrete, che sovente spendono un'esistenza nel breve tragitto di pagine in cui l'autrice li colloca, pedine smarrite di un universo provvisorio. Gli spazi aperti, naturali del Quebec e della British Columbia fanno da sfondo a vicende che spesso riassumono in sé le potenzialità di un intero romanzo, lasciando il lettore incredulo sulla soglia delle più banali rivelazioni: si nasce, si ama, si lavora, si soffre, ci si perde, si muore, tutto il mondo è riassunto in pochi gesti



Disegno di Vanna Vinci

determinanti che formano la pelle della memoria, ma c'è sempre un attimo, un gesto, una parola, che dà il via ai ricordi e segna la linea di confine tra lo spazio infinito delle vite possibili e il sentiero isolato della fine di ogni illusione. Lo stile della Munro è straordinario nella sua

geometrica - poetica - complessità strutturale: ogni esordio di storia è una scena aperta su un momento qualunque, magari neanche determinante, dal quale si dipartono le scorribande temporali che conducono i personaggi oltre la soglia delle loro certezze, nel terreno minato del con-

fronto, delle scelte e degli addii. Le vicende sono spesso lunghi flash-back che attraversano la geografia di intere esistenze, per concludersi nel momento esatto di un distacco, di una conferma. Ci sono personaggi che sembrano nascere protagonisti, salvo poi ritrovarli comprimari di destini in

cui sono confluiti, svolgendovi comunque un ruolo importante, come le amiche del racconto *Nemico, amico, amante...*, dal cui involontario scherzo nasce un improbabile matrimonio tra la matura governante Johanna e il padre lontano - e vedovo - di una di esse. O come il ragazzo che per un istante riporta fiducia nell'animo di una donna malata, conducendola - in una sera malinconica e silenziosa - su un ponte galleggiante sul quale lei prova una specie di strana - quasi fuori luogo - leggerezza indulgente che in quel momento la

**Nemico, amico, amante...** di Alice Munro trad. di Silvana Basso Einaudi pp. 315, euro 18

seduce, la riporta a scavare speranze. Sono storie ardue da riassumere senza sminuirne il profondo valore esistenziale e letterario, quel luogo d'ombra dove le parole svelano i sentimenti e pochi gesti bastano per delineare i destini. Non c'è mai amarezza - neanche nel dolore - nei racconti della Munro, solo una precisa, magica consapevolezza che esistere è un mestiere faticoso ancorché provvisorio, e che una persona incontrata e amata per un solo giorno - come accade alla protagonista di *Quello che si ricorda* - può determinare la concretezza di una vita felice, dove il volto ormai scomparso diventa il metro di misura del tempo, della memoria che procede in accordo con il perdurare dei sentimenti. Storie incantevoli, struggenti e ricche di una capacità assoluta di calare il lettore dentro se stesso, lasciandolo spesso da solo con l'attenta consapevolezza di essere un piccolo punto di vita in un mare di vite che si rincorrono, si cercano, si perdono, così da sempre e fino ad ogni singola - ma emblematicamente collettiva, universale - resa dei conti.

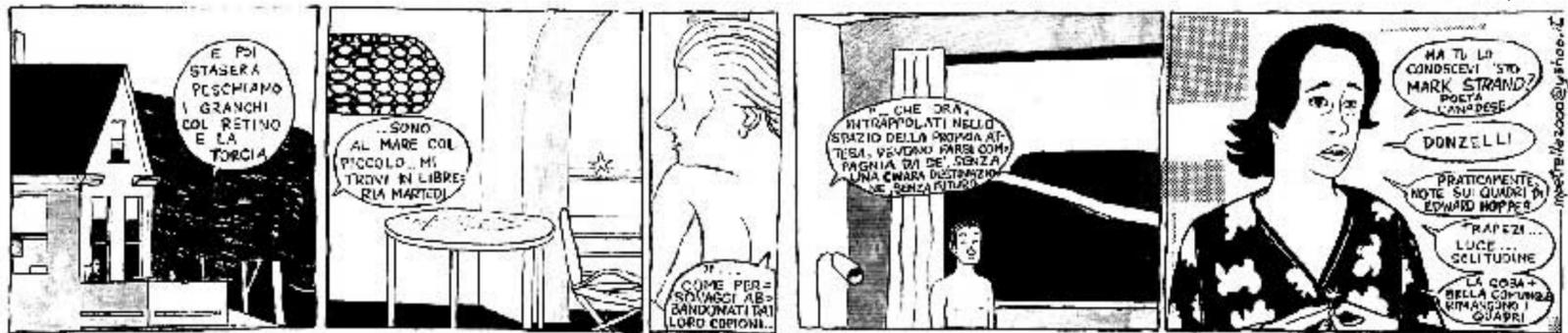
## in piccolo

**Hip-hop, Sangue e Oro, vent'anni di cultura rap a Roma di Vincenzo Patané Garsia Arcana, pagg 280, ero 15**

Roma è una specie di oasi in un deserto sconfinato perché da Milano a Siracusa non c'è un posto dove dici: «Lì è rimasta una scena, lì è rimasto qualcosa che nonostante tutto va avanti», parola di Francesco Lancia, produttore discografico underground. Un pensiero che, per quanto flebile, è comunque un segno di speranza, praticamente l'unico, che emerge dall'insieme delle considerazioni più o meno negative espresse dai molti protagonisti intervistati, a questo proposito, da Vincenzo Patané Garsia per costruire il suo libro. Comunque, più che parlare del presente o del «quale futuro?», all'autore interessa raccontare il passato di questa scena. Dagli inizi pionieristici, nei primi anni '80, quando alcuni avveduti diskjockey, non a caso innamorati da sempre di certa musica afroamericana (funk, soul, rhythm'n'blues), iniziavano a far sentire in pochissime e molto specializzate discoteche i nuovissimi long-playing di musica rap appena importati dagli Stati Uniti. Al momento di massima esposizione nazionale, dopo circa dieci anni di incubazione semi-clandestina, avvenuta grazie al proliferare dei centri sociali occupati che avevano come colonna sonora un hip-hop molto caratterizzata politicamente, «esportato», anche riveduto e corretto da altri, in giro per tutta l'Italia.

Tanto per rinfrescare una bella memoria: «Nel 1990 la leggenda vuole che nelle campagne romane si aggirasse una pantera scappata dalle gabbie di un circo... e il movimento studentesco che in quell'anno si risvegliava la prese come simbolo per la propria immagine». C'è un intero capitolo che si occupa di questo: Forte Prenestino, Radio Onda Rossa, Onda Rossa Posse, AK 47, Assalti Frontali... con inevitabili micro-ricadute in molte altre parti del libro. Ma *Sangue e Oro*, affrontando la scena rap romana, dà spazio ovviamente a molto altro: Ice One, Piotta, Chef Rago, Dj Stile, Pasha, Colle der Fomento, Frankie Hi-Nrg... Alla fine, il libro, più che di musica può risultare essere un interessante saggio di sociologia, impegnati come sono, i protagonisti, a raccontare certo la loro arte mantenendola, però, sempre in secondo piano rispetto alle vicende della propria vita oppure facendone un tutt'uno inestricabile. Leggendolo come fosse una sorta di saga metropolitana nostrana, al di là delle preferenze musicali, ci si può sinceramente appassionare alle vicende umane di questi ex-adolescenti alle prese, negli anni della formazione, con il ben noto a tutti «disperato bisogno di affetto», rimasti fulminati, loro, sulla via della Zulu Nation da Afrika Bambaataa. **Piero Santi**

stripbook



Bruno Gravagnuolo

Una biografia di Paolo Nello e la riedizione del famoso «Memoriale» riaprono il giallo del Gran Consiglio e della caduta del regime

## Dino Grandi, il post-fascista che fu disarcionato

Nel capitolo quarto del suo celebre memoriale Dino Grandi, artefice dell'ordine del giorno che portò al crollo del regime fascista il 25 luglio 1943, evoca gli opposti «eserciti» di fascisti e antifascisti che si danno battaglia nell'Italia occupata. «La storia - scrive l'ex ministro degli Esteri - li confonderà insieme spazzando gli uni e gli altri come tristi rottami di un triste passato, quando risorgerà l'Italia». Sbagliava clamorosamente il gerarca, che pure ebbe parte decisiva in quegli eventi. Benché oggi riaffiori nel ceto politico di centro-destra la tentazione di rivitalizzare quella profezia «al di sopra» della mischia. E sbagliava perché l'Italia che venne, si costruì, almeno simbolicamente (ma non solo) su uno di quei due «eserciti». Sancendo che la Repubblica era frutto della *discontinuità antifascista*. E con corollari precisi: dalla Costituzione repubblicana, all'idea di «arco costituzionale». Valevole come paradigma politico, almeno fino ai primi anni 90. Ma a che mirava davvero Dino Grandi? E che significavano in realtà quelle sue previsioni sbagliate? Preliminarmente intanto, il lettore potrà rinvenirle a pag. 334 di *Dino Grandi, 25 luglio 1943* (Il Mulino, pagg. 494, Euro 24, 50). Nel memoriale che l'ex gerarca si decise a pubblicare su insistenza di Renzo De Felice nel 1983, e che oggi il Mulino ristampa in una

nuova veste (prefazione di Giuseppe Parlati). Un testo che andrà letto in parallelo con la biografia di Paolo Nello, *Dino Grandi*, Il Mulino (pagg. 345,

Euro 22). Ciò detto, rispondiamo ai quesiti. Grandi sognava un'evoluzione in senso monarchico-costituzionale del regime. Una sorta di post-fasci-

simo moderato che includesse anche la Camera delle Corporazioni, e che recuperasse la parte più spendibile del liberalismo pre-fascista. Voleva perciò riciclare Vittorio Emanuele Orlando, a capo di una coalizione «badogliana» ma ovviamente contro e senza Badoglio (e senza sinistre). Del resto proprio questo c'era dietro il suo Ogd. Ovvero un Mussolini che rimetteva al Re il potere militare, per uscire gradualmente di scena. Consentendo una pace separata con gli anglo-americani.

Le circostanze lo tagliarono fuori, costringendolo all'esilio in Portogallo e poi in Brasile, da cui tornò dopo aver fatto colà l'imprenditore (mori in Italia nel 1988). Era bruciato, all'indomani del 25 luglio. Eppure la sua vicenda è illuminante. Poiché racchiude un progetto che lui ebbe il coraggio di eseguire - la defenestrazione di Mussolini - ma che altri ereditarono. E che molti altri con lui avevano covato, stando però in seconda fila. Grandi fu il «Pietro Micca del fascismo», il gri-

maldello che lo fece saltare. In verità già Ambrosio, Caviglia, Roatta e altri generali, oltre a Badoglio, premevano sul Re per una pace separata, a partire dai rovesci del 1943. E a detta di Badoglio - che lo rivelò ai suoi ufficiali a fine settembre 1943 a S. Giorgio presso Taranto - lo stesso Mussolini aveva dichiarato a Vittorio Emanuele III di volersi «sganciare» dai tedeschi. Entro il 15 settembre di quell'anno (e cfr. il discorso di Badoglio pubblicato ieri da *Repubblica*, a cura di L. Villari). Senonché la promessa di

Mussolini restò vana, dopo l'incontro del Duce con Hitler a Feltre, il 10 luglio 1943. Incontro che ebbe in realtà l'effetto di ingabbiare tutti i propositi di pace separata, a favore invece di un rinnovato impegno accanto alla Germania. E allora, ecco squadernato il dilemma, con il quale ci si avvia alla fatale notte del 24 luglio. Ulteriore proroga al capo del fascismo, confidando comunque in lui? Oppure accelerazione della crisi, e fuoriuscita «continuista» dal regime? La seduta del Gran Consiglio andò come sappia-

mo. Con Mussolini che non volle o non poté premere sull'acceleratore. Né in senso repressivo: non aveva la forza di fare arrestare i congiurati, che andarono armati sino ai denti alla seduta. Né in senso opposto: sulla via di una pace separata. Fu travolto, e poi fatto arrestare dal Re. E deportato a Ponza, alla Maddalena e infine al Gran Sasso, dove verrà liberato il 12 settembre da Skorzeny. Eppure un dato è certo. Mussolini ipotizzava anche lui una pace separata. Forse l'aveva ventilata già a partire dal 1942, magari in contatto con Churchill. E poi questa idea trapela persino dal noto discorso del filosofo Giovanni Gentile dal Campidoglio: il 24 giugno 1943. Lì di «vittoria» si parlava già in termini solo «politici», e si alludeva chiaramente a una possibile tregua, dentro la disfatta incombente. In conclusione Mussolini traccheggiò, prigioniero di una logica che lo condusse fino a Salò. Ma anche Grandi e i dissidenti - già colonne del regime - traccheggiarono. E furono spazzati via. Ci voleva un'altra Italia e un'altra «formula», per riscattare «l'onore della Patria» di cui parlava Grandi. E venne dopo l'8 settembre. Con la «svolta di Salerno» e la Resistenza.

GIORNI DI STORIA  
**laboratorio di libertà**

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

